

Essere “politicamente corretti” in modo radicale è sovversivo

Come si è arrivati pensare che sia negativo? E perché definirsi "politicamente scorretti" è diventato sinonimo di sincerità e coraggio?



La bocca di Donald Trump (JIM WATSON/AFP/Getty Images)

(...)

La contestazione del “politicamente corretto” negli ultimi anni è stata usata spesso per giustificare parole e azioni razziste, sessiste, omofobe, islamofobe e così via. E l’operazione di rovesciamento è stata così puntuale e costante nel tempo (pur avendo avuto un’evoluzione, ma ci arriviamo) che anche nella percezione comune, il significato stesso dell’espressione “politicamente corretto” sembra essere stato compromesso: essere “politicamente corretti” – che di per sé indica qualcosa di positivo: di corretto – è diventato negativo, mentre essere “politicamente scorretti” – che di per sé indica qualche cosa di negativo: di scorretto – è diventato indicatore di sincerità e coraggio.

Il politicamente corretto

All’inizio, negli anni Settanta, l’espressione “politicamente corretto” veniva usata nei movimenti femministi e della sinistra radicale statunitense come forma di satira interna e di autocritica, contro il rischio di una eccessiva ortodossia. L’espressione cominciò a circolare come avvertimento negli ambienti che chiedevano di cambiare “il sistema”, ma venne trasformata, quasi subito, in un modo di vita e di pensiero attribuito a un insieme generico di persone da parte di chi negli Stati Uniti si opponeva a quello stesso cambiamento: e che ha dato sostanza, di fatto inventandola, all’espressione stessa.

(...)

Si potrebbe poi dire che nessuno si proclama o si descrive come “politicamente corretto”: la frase esiste innanzitutto come un’accusa. Da parte di chi rivolge l’accusa, il “non politicamente corretto” o meglio la “scorrettezza politica”, è invece rivendicata e costruita su basi molto solide: quelle della libertà di pensiero e di espressione, dell’opposizione alla censura, del coraggio di andare al di là di tutti i conformismi e i discorsi concessi dal dibattito pubblico. Presuppone, poi, l’esistenza di influenti e imprecisati attori (quasi mitologici) che cercano di controllare tutto ciò che si fa e tutte le parole che si usano: e che portano con sé, automaticamente, una specie di morale da poliziotto. L’uso dell’argomento del “politicamente corretto” ha grande successo ed efficacia: spinge immediatamente sulla difensiva, mette in scacco qualsiasi risposta, squalifica sin dall’inizio. Serve come prima e anche come ultima parola.

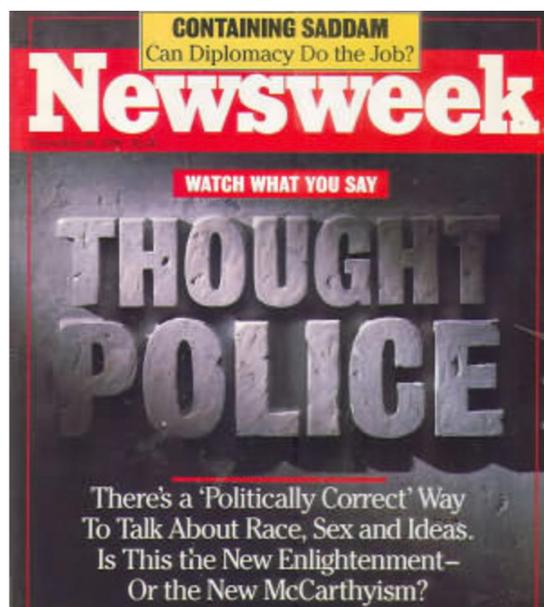
Breve storia del politicamente (s)corretto

Qualche mese fa sul *Guardian* Moira Weigel ha pubblicato un lungo e documentato [articolo](#) sulla storia dell’invenzione del “politicamente corretto” (ed è [solo uno](#) e uno dei più recenti che si possono [trovare](#) in giro). Attraverso la pubblicazione di alcuni articoli firmati da autorevoli accademici e giornalisti su altrettanto autorevoli quotidiani e riviste di ambito statunitense, Weigel racconta le tappe attraverso cui questo concetto è venuto al mondo.

La frase “politicamente corretto” cominciò a entrare nel dibattito mainstream solo negli anni Novanta. Nell’ottobre del 1990 il giornalista del *New York Times* Richard Bernstein scrisse un [articolo](#) intitolato “La crescente egemonia del politicamente corretto” in cui metteva in guardia dalla «crescente intolleranza», dalla

«chiusura del dibattito» e dalla «pressione verso il conformismo» che stavano minacciando in quel momento il sistema scolastico del paese. Tornato da Berkeley, e parlando dell'attivismo studentesco, Bernstein scrisse che all'interno dell'università circolava un'ideologia non ufficiale, un'accozzaglia di opinioni su razza, ecologia, femminismo, cultura e politica estera, che pretendeva di definire una specie di atteggiamento corretto «nei confronti dei problemi del mondo».

All'articolo di Bernstein ne seguirono molti altri. Facendo una ricerca in un database digitale delle riviste e dei quotidiani statunitensi risulta che la frase “politicamente corretto” venne usata raramente prima del 1990. Quell'anno risultano invece più di 700 riferimenti, l'anno dopo più di 2.500 e l'anno dopo ancora più di 2.800.



Tutti questi articoli, spiega Weigel sul *Guardian*, hanno richiamato e aggregato i soggetti più disparati che hanno cominciato a paragonare i componenti della nuova “[polizia del pensiero](#)” (espressione utilizzata nel dicembre del 1990 su una copertina di *Newsweek*) a fascisti, stalinisti, maccartisti, alla gioventù hitleriana, ai fondamentalisti cristiani, maoisti e marxisti, a seconda delle proprie preferenze.

(...)

L'aspetto più fuorviante delle pubblicazioni contro il politicamente corretto era sostenere che solamente gli avversari fossero politicizzati. In verità, lo erano per primi i critici, finanziati attraverso reti di donatori conservatori che intendevano, a partire dai programmi di istruzione, creare una nuova alleanza con certi ambienti politici. L'associazione del multiculturalismo con la globalizzazione e con la perdita di molti posti di lavoro e di potere tradizionalmente detenuti dalla cosiddetta “classe bianca”, permise poi contestualmente ai neo-conservatori di scaricare su qualcuno o qualcosa la responsabilità delle difficoltà che molti dei loro elettori si trovavano ad affrontare. Il “politicamente corretto” fu inventato cioè in modo strumentale per creare o aumentare la distanza tra la classe lavoratrice e i politici di sinistra che sostenevano di parlare in suo nome. Nell'immaginario a quel punto il “politicamente corretto” divenne immediatamente la sensazione che vi fosse un profondo divario tra la “gente comune” e le “élites” che cercavano di controllare il discorso e i pensieri delle persone normali. E ben presto l'operazione uscì dal mondo dell'accademia. Nel maggio del 1991, il presidente George Bush tenne un discorso all'Università del Michigan e parlò del “politicamente corretto” come di un grave pericolo per l'America: «Nella loro visione orwelliana, le crociate che richiedono un comportamento corretto schiacciano la diversità in nome della diversità».

La retorica contro il “politicamente corretto” divenne da lì in poi il sinonimo di un concreto tentativo in atto di stabilire un certo comportamento e di soffocare la libertà di parola.

(...)

Il politicamente scorretto e la correttezza anti-politica

Mentre alcuni accademici liberali continuavano a scrivere i loro articoli contro “il politicamente corretto” (commettendo molti degli stessi errori della prima ondata), cominciarono ad emergere nuove figure politiche, come Donald Trump negli Stati Uniti, e altre organizzazioni e movimenti di destra radicale di altri paesi che stavano mettendo in atto la stessa operazione. (...) Dalla teoria si passò poi ai fatti. Trump, dice il *Guardian*, non ha semplicemente criticato l'idea della correttezza politica, ha effettivamente detto e fatto cose politicamente molto scorrette. Quando nel 1991 George Bush parlò dei pericoli del “politicamente corretto” come di una minaccia contro la libertà di parola, non scelse di esercitare il proprio diritto alla libertà di

espressione [prendendo pubblicamente in giro una persona con una grave malattia genetica](#) o [insinuando](#) che una giornalista gli avesse fatto delle domande secondo lui ridicole perché aveva le mestruazioni. E in questo passaggio dalla critica al “politicamente corretto” all’agire in modo “politicamente scorretto” si inserirono nuovi soggetti con idee sessiste, razziste o xenofobe rese, improvvisamente, politicamente concesse, accettabili e legittimate. Il filosofo francese Paul Ricoeur già nel 1967 scriveva: «La violenza che parla è già una violenza che cerca di avere ragione; è una violenza che si pone nell’orbita della ragione e che già comincia a negarsi come violenza». Fu questa l’operazione. Trump, durante la campagna elettorale, fece diverse proposte politiche controverse e chiaramente incostituzionali. Ma rispondendo ai suoi critici con l’accusa di essere “politicamente corretti” tentò di scavalcare l’ambito della politica pretendendo di entrare in un presunto spazio abitato da verità talmente evidenti da essere oltre qualsiasi possibile controversia. Ancora: durante il primo dibattito televisivo della campagna elettorale, quando la giornalista Megyn Kelly lo incalzò sulle sue affermazioni sessiste, Trump prima cercò di dire che erano solamente delle battute e poi, non fece in alcun modo marcia indietro: «Ho detto quello che ho detto. L’America è fissata col politicamente corretto, ma io non ho tempo per queste cose: ci sono cose più importanti da fare». Ciò che in questa lunga storia sulle distorsioni del “politicamente corretto” è stato salvato al di fuori degli Stati Uniti è la sua versione finale. Nella percezione comune, il significato stesso dell’espressione è stato definitivamente compromesso o suscita, nel migliore dei casi, comunque qualche perplessità: l’essere definiti politicamente corretti [porta](#) cioè con sé, quasi in automatico, il senso di una vaga accusa, quella di proclamare la correttezza in un modo del tutto astratto e di far poi pagare concretamente le conseguenze di quella proclamazione alle persone comuni. E tutto questo mentre coloro che sono corretti politicamente, si mantengono nel privilegio e in una posizione di superiorità. Ciò che si combatte è poi l’impossibilità di potersi esprimere liberamente e con franchezza senza che una schiera di censori completamente privi di ironia accorra per zittire chi si lascia andare a una affermazione “un po’ fuori dall’ordinario” su donne, neri, migranti, omosessuali e così via o a un’affermazione evidentemente razzista, sessista, omofoba o islamofoba. In un veloce rovesciamento i non politicamente corretti, gli istintivi, quelli che “parlano come mangiano” e che “sono come noi”, sono diventati coloro che hanno il coraggio di dire le cose come stanno, di pronunciare quelle parole che nel perbenismo del dibattito pubblico non sono concesse. Il risultato è però che quell’anticonformismo che si pretende di interpretare è diventato a sua volta un conformismo molto potente.

Le critiche fondate al politicamente corretto

Nel 1989 in *Non possiamo saperlo* Natalia Ginzburg scrisse che le parole “non vedente” e “non udente” erano state coniate «con l’idea che in questo modo i ciechi e i sordi» fossero «più rispettati». E poi: «La nostra società non offre ai ciechi e ai sordi nessuna specie di solidarietà o di sostegno, ma ha coniato per loro il falso rispetto di queste nuove parole. Le troviamo artificiali e ci offendono le orecchie e francamente le detestiamo».

In questo passaggio – citato molto spesso dai moderni critici del “politicamente corretto” che fingono di ridurre tutta la questione a un problema di linguaggio – Ginzburg criticava però il fatto che quanto veniva in quel momento proposto non era efficace e risolutivo del problema. Denunciava cioè non l’operazione linguistica in sé, ma il fatto che quell’operazione di facciata non fosse sufficiente. Ginzburg usava “il politicamente corretto” nel suo senso originario, quando nei movimenti di sinistra si denunciava che nella rivendicazione degli ideali di giustizia sociale che si stavano portando avanti ci si limitasse a intervenire o solo sulla forma (dando alle cose un altro nome e facendo una pura operazione di cosmesi) o non andando abbastanza a fondo in quelle stesse rivendicazioni. Nelle università statunitensi degli anni Settanta l’obiettivo di chi rivendicava l’uso della parola “neri” invece di “negri” era cioè quello di veder riconosciuti i neri come soggetti politici, non quello di chiamarli in un altro modo o di espellerli dal paese. (...)

In questo contesto, la questione del linguaggio è centrale e usata strumentalmente per ridurre il tutto a una questione di parole (o di quantità e sto pensando alle quote rosa) facendo passare nel frattempo la negazione del concetto dietro a quelle stesse parole. In una specie di cortocircuito che ha confuso sia i punti di partenza che quelli di arrivo. L’argomento del “politicamente corretto” criticato come vuota operazione linguistica da parte di chi ha a cuore la sostanza, è stato cioè assunto come argomento principale dai “veri” detrattori del “politicamente corretto” ai quali sta altrettanto a cuore la sostanza, ma per negarla. Ridurre il “politicamente corretto” a una sciocca e vuota questione di linguaggio è stata dunque una tattica in cui la posta in gioco era ed è esattamente ciò che quelle parole significano.

il POST, Giulia Siviero, 24.12.2017

<https://www.ilpost.it/giuliasiviero/2017/12/24/radicalmente-politicamente-corretti-soversivo/>